

ATTUALITÀ

INTERVISTA A FRANS VAN DER HOFF, "L'INVENTORE" DEL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE



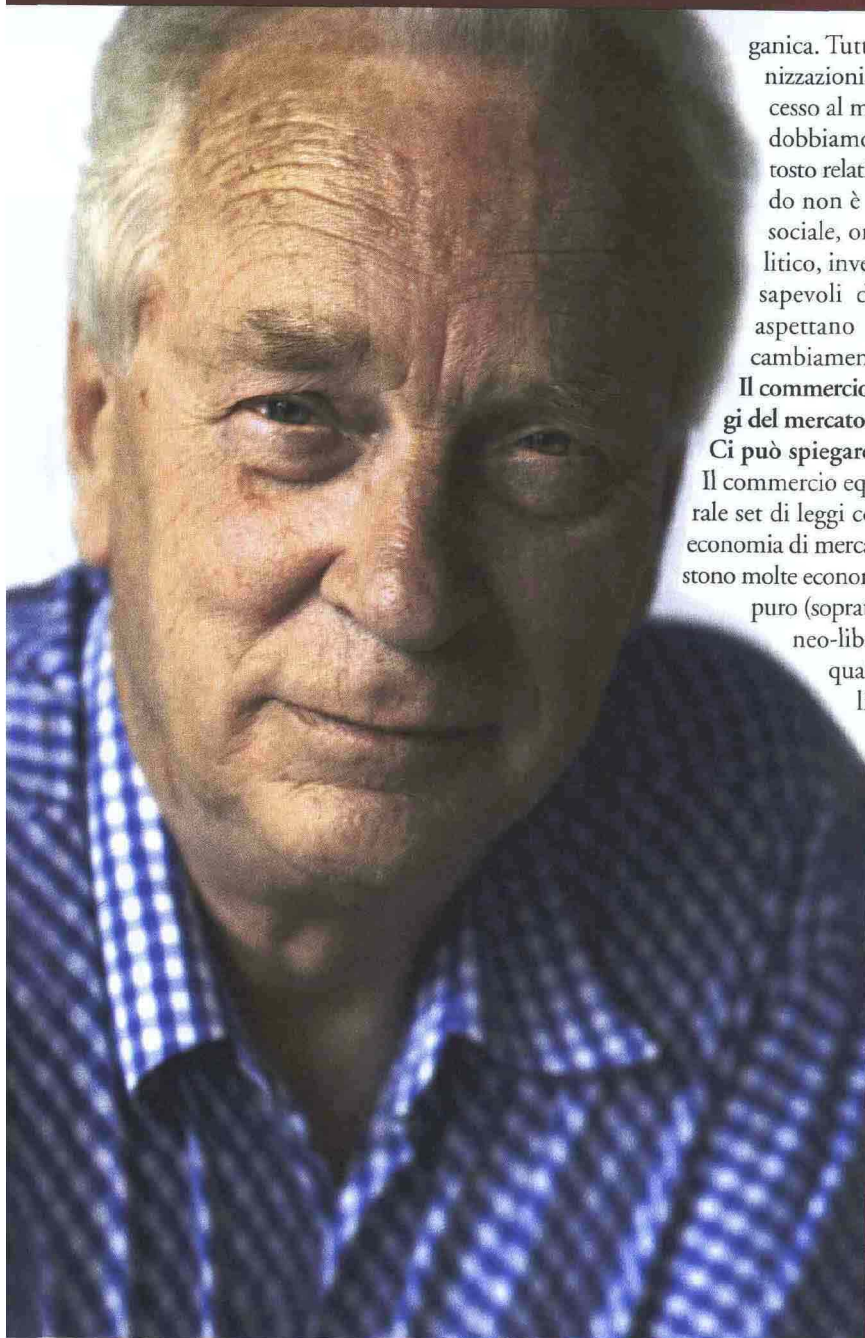
Un prete agricoltore

A CURA DI MARCO DARI MATTIACCI

Si definisce “prete lavoratore con la specializzazione in agricoltura”. Teologo, attivista sessantottino, prete, professore universitario, economista, Frans Van der Hoff è l'uomo che ha dato vita al commercio equo e solidale. Nato nel 1939 in Olanda, divenuto sacerdote nel 1968, partecipa attivamente al movimento studentesco. Dopo aver insegnato Antropologia politica e Teologia della liberazione all'Università di Ottawa, abbandona la carriera accademica per poter mettere in pratica i principi insegnati. E così, in Messico, nel 1981, riunisce i *campesinos* nell'Unione delle cooperative indigene dell'istmo (Uciri) e nel 1989 fonda il marchio Max Havelaar. Abbiamo parlato con lui di *Fair Trade*, di globalizzazione e di “mondi diversi”. Van der Hoff, potrebbe riassumerci le tappe principali che hanno portato alla nascita del commercio equo e solidale?

Ciò che principalmente mi ha portato a dar vita al *Fair Trade*, basato su un brand, è stata l'esperienza sul campo con i piccoli agricoltori qui sulle montagne, dove sono stato cofondatore e membro dell'Unione delle Comunità Indiane (ora Uciri). Lo sfruttamento, l'alto grado di miseria, il tremendo carico di lavoro per far crescere il caffè (a fianco al granturco e ai fagioli come cibo di base), l'alto livello di discriminazione degli indiani di questa regione: tutti questi elementi ci hanno indotto a dare al tradizionale *Fair Trade* (ATO) uno scopo più ampio. E questo ha avuto come risultato l'uso di un marchio.

Quali sono le chiavi di questo successo?



CORBIS

ganica. Tutto ciò ha fatto sì che le organizzazioni ottenessero un più facile accesso al mercato. Ma dopo venti anni dobbiamo dire che il successo è piuttosto relativo: economicamente parlando non è un grande affare. Sul piano sociale, organizzativo, culturale e politico, invece, noi tutti siamo più consapevoli dei grandi compiti che ci aspettano per determinare un reale cambiamento nel mercato.

Il commercio equo e solidale segue le leggi del mercato ma va oltre il neoliberismo. Ci può spiegare meglio?

Il commercio equo e solidale segue un naturale set di leggi comune a qualunque tipo di economia di mercato: lo scambio dei beni. Esistono molte economie di mercato: il capitalismo puro (soprattutto nella forma dell'attuale neo-liberismo), il capitalismo con qualche codice sociale (il capitalismo della foglia di fico), l'economia di mercato so-

Plusvalore solidale

"Il commercio equo e solidale vuole riformare l'economia dominante in modo da introdurre in essa criteri sociali nuovi, di equità". Così Frans Van der Hoff, che nel suo libro *Faremo migliore il mondo. Idee e storia del commercio equo e solidale* (Bruno Mondadori) racconta la sua esperienza di vita.

Numerose innanzitutto: la crisi degli aiuti allo sviluppo dal Nord al Sud, il disappunto di un crescente numero di persone verso l'eccessivo potere delle grandi corporation, il sempre maggiore interesse dei consumatori per ciò che comprano, la distribuzione nei normali negozi dei prodotti del *Fair Trade*, le campagne di sensibilizzazione di volontari, ATOs e Negozi del Terzo Mondo nei confronti di consumatori e media, la risposta dei piccoli agricoltori nell'organizzarsi, l'interscambio di esperienze con le organizzazioni locali e regionali su come migliorare la qualità, la competenza nell'export e nell'agricoltura or-

cial-capitalista come fu proposta da Keynes, l'economia di mercato socialista (statalista, nazionalista, popolare, ecc.), l'economia di mercato delle persone (l'economia informale e i mercati di scambio locali di beni e servizi). Il commercio equo e solidale va innanzi tutto contro l'economia di mercato del capitalismo "nudo e crudo", dove nessun principio sociale ha posto, ma è parte di un movimento che non solo vuole avere accesso al mercato, e riformare l'economia dominante (il neo-liberismo e derivati), ma vuole introdurre nell'economia di mercato i criteri sociali con un forte carico di responsabilità dello Stato.

Quand'è che il commercio può dirsi sostenibile?

Non posso dire "quando" dal punto di vista temporale, ma sicuramente è sostenibile quando alcune condizioni primarie sono soddisfatte: un'economia dove i diritti sociali siano parte essenziale del commercio; dove i costi ambientali costituiscano parte delle condizioni per il commercio; dove l'obiettivo non sia la crescita, ma piuttosto l'equa distribuzione dei beni scarsi tra gli abitanti, che includa il paradigma della "povertà decente" (crescita economica e sostenibilità non possono andare a braccetto) dove i mezzi di produzione siano nelle mani o siano controllati da piccoli agricoltori e lavoratori, dove il commercio locale sia un obiettivo prioritario rispetto al commercio internazionale.

Nel suo libro *Faremo migliore il mondo* lei dice che il commercio equo e solidale non vuole costituire una nicchia nel mercato, ma intende innescare cambiamenti duraturi e globali che coinvolgano le logiche stesse di funzionamento del sistema capitalistico. Oggi come oggi ritiene che questo obiettivo sia raggiungibile?

Questo obiettivo può essere raggiunto, forse non nell'arco di una generazione, creando e rafforzando una grande varietà di movimenti che vogliano e cerchino cambiamenti con urgenza. Il commercio equo e solidale è, o

dovrebbe essere, parte di questo vasto movimento di "un mondo diverso è possibile". Le contraddizioni delle attuali regole neo-liberiste, sia per quanto riguarda le pratiche del commercio sia per quanto riguarda l'economia che questo presuppone, devono essere affrontate e superate da questi movimenti (il Movimento dei movimenti). Sopra a tutto sono il compito e il ruolo del crescente numero dei poveri piccoli agricoltori, disoccupati, lavoratori mal pagati e tecnici altamente competenti, che devono essere alla guida di questo movimento. Il *Fair Trade* è e dovrebbe essere parte di questo movimento e rappresentare esso stesso un movimento e non un'istituzione, ancor meno una grande Ong. Il pericolo che diventi qualcosa del genere è già presente per il rischio che il *Fair Trade*, controllato ogni giorno di più dalle corporation che sono state introdotte nel sistema, diventi totalmente conforme al mercato (liberista, capitalista).

La sua opera è iniziata in Messico. Nel suo libro dice che "la grande sfida del Messico - e di altri paesi del

Sud - è di tornare all'autosufficienza alimentare". Quanto tempo ci vorrà per raggiungere questo risultato?

Non so quanto tempo sarà necessario per raggiungere l'obiettivo dell'autosufficienza del cibo. Il cosiddetto *Free Trade* del cibo, soprattutto di base, sta creando una tremenda contraddizione. Il cibo viaggia per enormi distanze - tramite istituzioni-aziende-venditori, ecc. - prima di raggiungere il consumatore. Qui in Messico abbiamo il tremendo problema del granturco, la cui produzione nazionale deve competere con l'economico, sovvenzionato (indirettamente), non GMO - free granturco statunitense, che a sua volta diventa più costoso perché grandi quantità di granturco vengono usate per la produzione di carburante alternativo.

Il fatto di incoraggiare la produzione locale del cibo che si può produrre in loco e che è richiesto dal mercato interno, una strada che Uciri sta percorrendo, è


per tanto già un inizio. Per tutto il Messico si possono vedere iniziative locali di sviluppo dello scambio locale di prodotti (Tianguis) ed è un primo importante passo per raggiungere la sicurezza alimentare a livello locale.

Ci troviamo in un mondo in cui gran parte della popolazione vive nella povertà. È vero che la povertà non fa più scandalo?

C'è una relativa crescita di povertà e di poveri,

non solo nel Sud, ma anche nel Nord. Dopo la caduta del muro di Berlino, la preoccupazione nel Nord per la povertà nel mondo è diminuita tantissimo. Le ragioni dell'11 settembre a New York sono state liquidate col linguaggio del terrorismo e della politica. I problemi reali della discriminazione tra le nazioni, il gap crescente tra paesi ricchi e poveri, la frustrazione accumulata per tutte le promesse vuote e la pubblica protesta per la crescente povertà e il crescente numero di poveri stanno perdendo vigore. I *Millennium goals* si sono arenati, ma non c'è un coinvolgimento pubblico per raggiungerli. I governi del "triangolo" (Ue, Usa, Giappone e importanti clienti locali) sono diventati attenti a prendersi cura dei loro territori, non sapendo che la loro responsabilità travalica i recinti dei loro paesi.

Ma, nello stesso tempo, stanno venendo a galla movimenti che non accettano più la logica della 'maggioranza' di un terzo della popolazione del mondo. Stiamo a vedere cosa succede...

 www.maxhavelaar.ch/en



Nella foto, Teofila Diaz Vasquez, coltivatrice di caffè della cooperativa La Florida, Perù.